

Indice:

- Rapporti umani, p. 2
- Mitologia e attualità, pp. 2-3
- Cinema & Teatro, pp. 4-5
- Storie, pp. 6-7
- Passatempo, p. 8



Miron Alessia IV AL La libertà di stampa

La libertà di stampa è riconosciuta da qualsiasi Stato di diritto, ma perché è così importante? La risposta è semplice, la libertà di stampa permette a ognuno di esprimere il proprio pensiero e consente ai cittadini di essere informati su ciò che avviene all'interno del loro Paese.

Per capire meglio l'importanza di questo diritto bisogna tracciarne anche la storia. Correva l'anno 1450 quando Johann Gutenberg inventò la prima stampa a caratteri mobili, innovazione che rivoluzionò il corso della storia. Infatti, l'invenzione della stampa facilitò la diffusione del sapere, di quei testi che prima di allora erano riservati solamente alla cerchia ecclesiastica e degli intellettuali. Tuttavia, parallelamente nacquero i mezzi di censura e di controllo da parte della Chiesa e, in seguito, anche da parte delle monarchie assolute, al fine di evitare la diffusione del sapere tra gli altri ceti. È proprio a tale merito che la Chiesa istituì il tribunale dell'Inquisizione e ideò l'Indice dei libri proibiti, mentre le monarchie assolute, o in generale le autorità degli Stati dell'*Ancien Régime* erano gli unici ad avere il potere di autorizzare qualsiasi pubblicazione. La situazione cambiò nel 1789, all'inizio della Rivoluzione francese, quando fu redatta la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, la quale nell'articolo 11 afferma: «La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge». Nello stesso anno fu introdotto negli Stati Uniti il *Bill of Rights*, dove tale principio è incluso nel primo emendamento: «Il congresso non potrà fare alcuna legge [...] per limitare la libertà di parola o di stampa [...]». In Italia solamente nel 1848, con lo Statuto Albertino, si parlò di «stampa libera» nell'articolo 28, che dichiara: «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi [...]». Infine, nel XX secolo a causa del totalitarismo, lo Stato si serviva della scuola e della stampa per plagiare le menti dei singoli individui e convincerli ad accogliere il pensiero fascista. Fu solo alla fine della Seconda guerra mondiale che le nazioni dell'ONU firmarono la *Dichiarazione universale dei diritti umani*, che nell'articolo 19 afferma: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere». Successivamente, molti Stati inserirono questo principio anche nelle loro Costituzioni, come quella italiana, che nell'articolo 21 enuncia: «Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a

sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili [...]». Quali sono gli Stati dove la libertà di stampa è salvaguardata? Per rispondere a questa domanda Reporter Senza Frontiere, la più grande organizzazione internazionale non governativa che si occupa di promuovere e difendere in tutto il mondo la libertà di informare e di essere informato, ogni anno compila e pubblica una classifica mondiale sulla libertà di stampa, il *World Press Freedom Index*, basandosi sulle testimonianze dell'anno precedente. Questa classifica ha lo scopo di far riflettere sul grado di libertà che hanno i giornalisti nei propri Paesi e sugli sforzi compiuti da questi ultimi per preservare tale libertà.



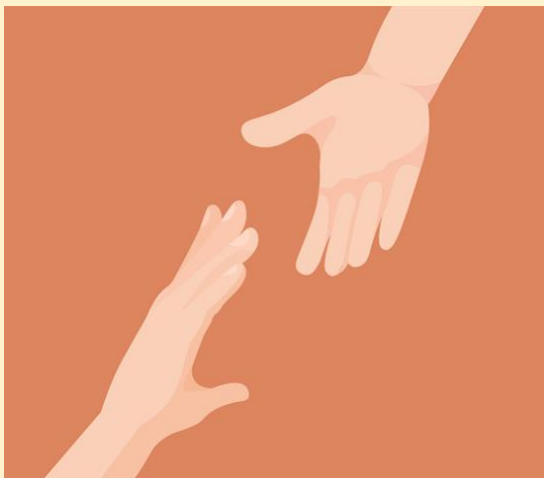
Nel 2021 la Norvegia si è classificata al primo posto, seguita da Finlandia, Svezia e Danimarca, mentre l'Italia è al quarantunesimo posto. La situazione è critica anche in altri Paesi ed è peggiorata specialmente durante questo periodo di pandemia, che ha condizionato l'accesso alle notizie riguardanti il COVID-19 e i relativi dati dei contagi e dei vaccini. Cosa si potrebbe fare per salire di posizione nella classifica? Sicuramente ogni Stato dovrebbe adottare leggi per la tutela del diritto di cronaca e della professione, inoltre potrebbe assicurare protezione a quei giornalisti che sono minacciati e a volte anche uccisi. È proprio in questi casi che è messa alla prova la volontà e la capacità dei Paesi di difendere la libertà d'informazione.

In conclusione, la libertà di stampa è uno dei diritti inalienabili dell'uomo e dovrebbe essere tutelata dagli Stati del mondo, ma anche da noi stessi. Dobbiamo riflettere sull'importanza che ha l'informazione nella nostra vita e quanto questa sia vitale per il progresso della società e per lo sviluppo di ciascuno di noi. L'informazione è un bene prezioso che ci permette di fare scelte consapevoli, aumentando la nostra conoscenza del mondo e delle sue dinamiche, e incoraggia la trasparenza delle istituzioni.

Pensieri che rimangono e aiutano a maturare. L'amicizia.

«Una delle qualità più belle della vera amicizia è capire ed essere capiti». Voglio iniziare così il mio discorso sull'amicizia. L'amico è colui di cui non puoi fare a meno, colui con cui puoi essere te stesso perché sai che non ti giudicherà mai e ti accetterà con i tuoi pregi e i tuoi difetti. A me è capitato di avere un'amicizia così – e ringrazio Dio che ce l'ho ancora – con la mia migliore amica Sara.

Scrivo Migliore Amica con la lettera maiuscola perché lei è un'Amica con la maiuscola. È la persona della quale io mi posso fidare di più in questo mondo. Se le nostre vite fossero racchiuse in sfere di cristallo e immaginando che, se cadesse quella sfera la nostra vita finirebbe, ecco, io so per certo che, pur essendo lei una ragazza distratta, darei la mia sfera a Sara con tutta l'anima, perché so per certo che lei non la farebbe mai cadere. Lei è la sorella che non ho mai avuto, è mia sorella per scelta. Molto spesso ripenso a come è nata la nostra amicizia. Era la sera del mio compleanno di qualche anno fa. Dopo che tutte le mie amiche se ne erano andate, mi poggiai sul letto in lacrime, perché avevano litigato, insomma non era stato il migliore dei compleanni; sdraiandomi, misi le mani



sotto il cuscino e trovai un regalo con scritto «Dalla tua amica Sara, ti voglio tanto bene». Lo aprii e trovai dei post-it a forma di farfalla, sorrisi e la chiamai in lacrime. Con lei non avevo mai parlato molto, ma in quel regalo, pur essendo semplice, avevo trovato così tanta bellezza e tanto amore che sembrava il regalo più bello che mi avessero fatto in tutta la mia vita. Dopo tutto, la bellezza si trova nelle piccole cose, i regali più belli per me sono quelli pieni di amore. Sara è una persona molto timida e non so come, ma dopo questo regalo lei ha iniziato a fidarsi di me. Ha cominciato a confidarmi tutto e lo stesso ho fatto io con lei.

Non so come, ma io leggo la sua anima e lei legge la mia, tanto che non riesce a dirmi bugie, infatti, ogni volta che la scopro lei mi dice: «Ma come fai Giulia? Come fai a capire sempre le persone? Aiuti tutti, anche quando la prima a star male sei tu!». La nostra non è un'amicizia come le altre, noi ci scambiamo delle lettere, la cosa materiale più bella che io abbia. Ci parliamo ogni giorno, lei è la stellina che illumina le mie giornate e quando mi scrisse su una lettera «Sei la stella che illumina il mio percorso buio» mi misi a piangere. Ce ne sono tante altre di frasi così. Le risate, le stupidaggini, gli abbracci, i rimproveri, le lacrime. Tutte cose che abbiamo condiviso insieme. Mi ha insegnato ad amarmi con i pregi e i difetti, perché l'imperfezione è bellezza. Se nella vita facciamo crescere un albero pieno di foglie, molte di esse se ne andranno, altre rimarranno per sempre, io so che lei è una di quelle che rimarrà.

Veronica Giovannercole, III CL Studenti in quarantena: cosa accade dietro gli schermi?

In questi difficili anni di pandemia la scuola è stata spesso al centro di numerose polemiche e a risentirne sono stati proprio gli studenti. Dopo le vacanze di Natale, tutti quanti ci aspettavamo un po' più di normalità, ma così non è stato poiché, come è stato affermato dal ministro dell'istruzione patrizio Bianchi, durante la pausa invernale si è avuto un aumento di contagi direttamente proporzionale al numero delle vaccinazioni effettuate e, per questo, il Governo ha ritenuto opportuno far tornare gli studenti in presenza al 100% e così è stato, ma non proprio per tutti. Molti giovani di età compresa tra i tredici e i diciannove anni, in queste settimane passate con le rispettive famiglie, si sono trovati faccia a faccia con il virus che sta spaventando miliardi di persone da due anni a questa parte. Tuttavia, gli istituti hanno affrontato una situazione che, per alcuni versi, è risultata ingestibile a causa delle numerose richieste per ottenere una didattica integrata; si può pensare che ciò possa aiutare i ragazzi a non rimanere indietro con i programmi che i compagni seguono regolarmente nelle aule, ciascuno munito di mascherina e distanziato dagli altri nel proprio banco eppure, se chiediamo un'opinione riguardo il loro approccio alla DAD, gli studenti che in

questo momento sono sottoposti alla quarantena non danno risposte rincuoranti. Innanzitutto, hanno definito inefficace la modalità proposta dai professori, molti dei quali, spesso, proseguono le attività senza prendere in considerazione gli studenti che seguono dai loro computer direttamente da casa: difatti, diversi studenti hanno dichiarato di non riuscire a comprendere le spiegazioni di alcuni insegnanti considerando che, gli stessi, non proiettano le telecamere sulla lavagna bensì verso le finestre e in controluce e, di conseguenza, questo comportamento viene visto dai ragazzi come una dimostrazione di disinteresse generale, una noncuranza dell'apprendimento, che in tal modo diventa imparziale.



Quando, però, il problema non riguarda i professori e il loro metodo è proprio la linea Internet degli istituti che cede, poiché molti dispositivi connessi a una sola rete mettono in difficoltà il regolare svolgimento delle lezioni e gli insegnanti sono spesso costretti a dover interrompere il collegamento, a volte senza riuscire ad avvertire gli alunni che seguono da casa. Date le circostanze, alcuni docenti hanno proposto di far svolgere alcune attività in modalità asincrona e questa soluzione sembra soddisfare entrambe le parti: i professori assegnano lavori per tutta la classe, in particolar modo per agevolare chi non è presente in aula, e ognuno dei ragazzi organizza il proprio tempo come meglio crede. Alla fine dell'ora, se possibile, si crea un dibattito riguardo ciò che è stato studiato e svolto nell'arco di tempo stabilito, cosicché nessun alunno si trovi a studiare anche nel pomeriggio per recuperare le lezioni svolte in modo regolare la mattina. Un'altra problematica riportata da alcuni giovani riguarda l'accessibilità agli apparecchi elettronici: purtroppo molte famiglie italiane non hanno a disposizione denaro sufficiente per acquistare un tablet o un computer e di conseguenza questa difficoltà crea disagio alle persone meno abbienti, le quali devono attendere giorni prima di riuscire a ottenere un dispositivo dal proprio istituto. Infine, anche se è sottovalutata, c'è un'altra complicazione: la DAD in sé per sé spaventa molti adolescenti perché viene associata alla distrazione totale. Difatti, è molto comune che gli alunni, che si sentono presi poco in considerazione, si distraggano e perdano il filo della lezione.



MITOLOGIA E ATTUALITÀ

Giada Rodesi, IV A

Medusa siamo noi

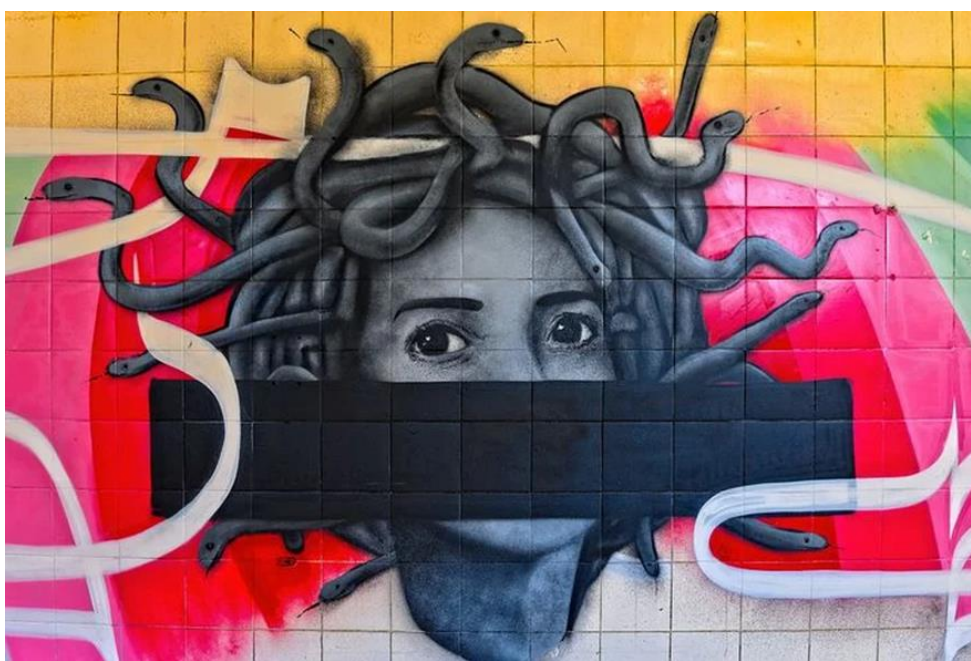
Il mito di Medusa, il mostro con i serpenti, sembra un racconto scritto ieri. Nonostante i numerosi secoli passati, è sorprendente notare quanto in realtà abbia una prospettiva contemporanea di come funzioni la vita, per il sesso femminile, nella società patriarcale in cui viviamo e abbiamo sempre vissuto. Medusa è una sacerdotessa di Atena e viene punita proprio da quest'ultima per aver profanato il suo tempio in seguito allo stupro subito da Poseidone, dio del mare. La dea dell'intelligenza e dell'astuzia militare trasforma le sue ciocche bionde in numerosi serpenti, privandola così del fascino che fino ad allora l'aveva caratterizzata. Per il resto della sua esistenza, viene emarginata dal suo popolo e costretta a nascondersi in luoghi remoti. I suoi occhi pietrificano tutti gli uomini che tentano di tagliarle la gola. La colpa è di Medusa secondo molti; se lei non fosse stata così bella o se non avesse fatto entrare il dio nel tempio, nulla di tutto ciò sarebbe successo. Questo è il progenitore del nostro: «Se indossava una gonna corta o una maglia scollata, allora se l'è cercata», ma è troppo facile così. Poseidone non viene mai nominato abbastanza, il suo volto viene spinto nell'ombra perché portare a galla la verità renderebbe mostri tutti gli uomini che avevano tentato di ammazzarla oltre che il dio stesso. Le sue azioni assumono una posizione di scarso rilievo in confronto alla mostruosità di Medusa, la quale è oggetto di pregiudizi e insulti fino al giorno della sua morte. La sua storia rappresenta quella di molte donne dei giorni nostri, raffigura l'ancora attuale incapacità di vedere le vittime come tali, cercando di dare loro la colpa delle violenze subite; è quindi la perfetta dimostrazione di quanto possa essere immutabile la società sotto l'aspetto morale.

Se potessimo riscrivere il mito oggi, diremmo che gli uomini pietrificati rappresentano in realtà il patriarcato e Medusa la rabbia di tutte noi donne, che ogni giorno vediamo spuntare sulle nostre teste un nuovo serpente e che ogni giorno facciamo piccoli passi verso nascondigli consolatori sempre più introvabili. Libera dall'occhio giudicante del maschilismo, Medusa, però, sarebbe potuta tornare a essere umana.

La verità di Medusa venne fatta tacere per diversi decenni, fino a quando non venne recuperata e fatta oggetto di nuove interpretazioni. Secondo la femminista Hélène Cixous, a creare il mostro di Medusa furono gli uomini spaventati dal potere della seduzione femminile: «Se questi uomini avessero avuto il coraggio di guardare Medusa dritto negli occhi, si sarebbero accorti che non ha nulla di letale, ma anzi è bellissima e ride».

Hannah Lynn è l'autrice britannica del best-seller *Il segreto di Medusa*, un romanzo mitologico, non troppo impegnativo, dal quale si estrapola qualcosa di più di una semplice narrazione greca. La scrittrice sfrutta la storia di Medusa per regalare piccole pillole di quotidianità femminile, portando molto spesso il lettore a pensare se ci sia effettivamente qualcosa di reale dietro al mito. La Medusa che viene descritta in questo libro si ritrova, immancabilmente, a dover essere femminista ancor prima che il femminismo esistesse.

«Perché si considerano le donne instabili? Impugnano un coltello più volte in un giorno di quanto farà mai un uomo in tutta la sua vita, eppure non sono le donne a pugnare i mariti quando sospettano di adulterio [...] Ci accusano di essere emotive, irrazionali. Le donne non si ubriacano come gli uomini per poi insultare degli sconosciuti [...] Allora perché veniamo sempre per seconde?». Medusa muove la bocca, ma è la voce delle donne quella che si sente. Nessuno ci risponde però, nessuno ha il coraggio di farlo, nessuno ha la risposta, è così e basta; questo mondo è stato costruito per gli uomini e Medusa, come tutte noi, lo sapeva bene.



Fabrizio Comparelli

Karate Kid

Il film *The Karate Kid* (in Italia *Karate Kid-Per vincere domani*) è senz'altro una delle pellicole più importanti degli anni Ottanta (qui il trailer originale https://www.youtube.com/watch?v=r_8Rw16uscg). Uscito nelle sale americane nel 1984, ha contribuito in maniera determinante a colmare il vuoto lasciato dalla morte del mitico Bruce Lee nel 1973 e a ridare vita al genere dei film di arti marziali 'realistici' (nel 1986, stesso anno di *The Karate Kid part II* uscirà *KickBoxer - Vendetta personale* che segna la nascita dell'astro nascente dei film di arti marziali degli anni Novanta, l'attore belga Jean Claude Van Damme) contribuendo non poco a far conoscere il karate nel mondo. In quello stesso anno escono, solo per citare gli USA, alcuni film destinati a colpire profondamente l'immaginario collettivo non solo di quella generazione, ma a lasciare un segno indelebile nella storia del cinema, come ad esempio: *C'era una volta in America* di Sergio Leone, *Dune* di David Lynch, *Ghostbuster* di Ivan Reitman, Indiana Jones e *Il tempio maledetto* di Steven Spielberg, *Nightmare. Dal profondo della notte* di Wes Craven e per finire la lista (comunque parziale e soggettiva), *Terminator* di James Cameron.

LA TRAMA

Daniel LaRusso (Ralph Macchio, 4 novembre 1961: fu scelto perché nel 1983 aveva convinto la sua partecipazione al celebre *I ragazzi della 56ª strada* di Coppola; all'epoca del film, pur interpretando un diciassettenne, aveva in realtà 24 anni) è un adolescente americano di origini italiane, da poco trasferitosi in California con la madre. Il giorno del suo arrivo nella nuova casa conosce un gentile e umile immigrato di Okinawa, Nariyoshi Miyagi (Noryuki Pat Morita 1932-2005, attore precedentemente celebre solo per aver interpretato Arnold, il proprietario del fast-food della celeberrima serie *Happy Days*), che si occupa di piccoli lavori domestici. A scuola, Daniel è vittima di episodi di bullismo da parte di un altro studente, Johnny Lawrence, punta di diamante di una violenta scuola di karate chiamata Cobra Kai. I motivi dell'astio di Johnny nei confronti di Daniel sono causati soprattutto dalla simpatia che la giovane Ali, ex fidanzata di Johnny, dimostra per Daniel. A causa di alcuni screzi che avvengono durante una festa, Daniel viene circondato da Johnny e dai suoi amici (tutti appartenenti al Cobra Kai) e picchiato selvaggiamente: solo l'intervento del signor Miyagi, che dimostra una eccezionale abilità nel karate tanto da sgominare una banda di ragazzi ben più giovani di lui, salva Daniel. Il giovane ha un vivo desiderio di vendicarsi, e chiede a Miyagi di istruirlo. Inizia così un bellissimo percorso di formazione che porterà Daniel

a comprendere il significato profondo di un'arte marziale, ad affrontare le sue paure e a maturare. Miyagi, in un primo momento decide di non istruire Daniel («La vendetta non è un buon motivo per imparare il karate», dice il signor Miyagi, e «Non esistono cattivi allievi, solo cattivi maestri. Maestro dice, allievo fa»), anzi lo accompagna nel dojo (letteralmente il luogo dove si cerca l'illuminazione, in Occidente per lo più inteso come palestra) del Cobra Kai per risolvere il conflitto. Il Cobra Kai è gestito dal maestro (sensei è in giapponese il 'maestro', non solo di un'arte marziale ma anche di scuola) John Kreese, un reduce del Vietnam che insegna ai suoi giovani allievi a essere aggressivi e senza pietà con gli avversari (probabilmente perché non ha altro da insegnare). Nell'immaginario collettivo della generazione anni Ottanta è rimasto scolpito nella memoria quanto scritto all'ingresso del dojo Cobra Kai: «Strike first, strike hard, no mercy» (Colpisci per primo, colpisce forte, nessuna pietà), accompagnato dalla voce stentorea di Kreese che urla: «Esiste la paura in questo dojo? Esiste il dolore in questo dojo?» e



gli allievi che rispondono «No, sensei!». Miyagi convince Kreese a porre fine agli atti di bullismo, in cambio Daniel parteciperà al prestigioso torneo di karate di All Valley, e sul tatami (le materassine giapponesi dove si praticano anche le arti marziali) si deciderà la tecnica, e la filosofia, migliore. Inizia dunque l'allenamento di Daniel, che sarà non meno duro di quello dei ragazzi del Cobra Kai, ma sicuramente diverso nei modi e nello scopo. La prima cosa che Miyagi chiede a Daniel è un atto di fede: non fare mai domande. La massima: «Maestro dice, allievo fa» vale anche per Daniel. Miyagi gli impone di fare dei lavori che solo apparentemente non hanno nulla a che fare con il karate: pulire delle vecchie automobili (il celeberrimo «Dai la cera, toglila la cera», v. https://www.youtube.com/watch?v=nMk72Bs__Ns), verniciare uno steccato, piallare un pavimento di legno... Daniel ubbidisce, ma dopo qualche giorno si ribella perché non riesce a capire il senso di quei lavori e di quell'allenamento

sfiancante. Miyagi allora lo attacca con pugni e calci e Daniel, utilizzando i movimenti che aveva ripetuto centinaia di volte durante quei lavori, para facilmente tutti i colpi. Daniel capisce l'insegnamento, e non farà più domande. La seconda lezione è l'equilibrio e sulla spiaggia, mentre Daniel si allena affrontando le onde del mare, vede il maestro Miyagi in equilibrio su una gamba sola eseguire il colpo della gru (la tecnica più iconica di tutta la serie di film, un calcio sforbiciato eseguito partendo da una posizione di equilibrio su una gamba sola). Ogni lezione del maestro Miyagi colpisce nel segno come le tecniche del suo karate, e ogni sua frase è un insegnamento che va ben oltre il karate utile a vincere una gara. Il giorno del torneo arriva e Daniel, nonostante qualche difficoltà, giunge in finale contro Johnny Lawrence: nonostante le scorrettezze dell'avversario compiute su istigazione di Kreese («Spezzagli la gamba... non avrai scrupoli?»), proprio grazie al 'colpo della gru', Daniel ottiene la vittoria finale (per il combattimento finale, v. https://www.youtube.com/watch?v=j7_L3w4vOJk).

Karate Kid è una perfetta storia di formazione, con un retrogusto autobiografico. Lo sceneggiatore di Karate Kid, Robert Mark Kamen, da ragazzo fu picchiato da un gang di bulli e racconta di essersi avvicinato al mondo del karate per vendetta, ma rimase deluso dal suo primo maestro, un istruttore duro e violento (come Kreese), e sarebbe quindi poi passato a uno stile tradizionale okinawense insegnatogli direttamente da un allievo del famoso maestro Miyagi Chojun (1888-1953), uno dei più importanti e influenti maestri okinawensi di karate al mondo, fondatore dello stile goju-ryu (scuola duro-morbida), le cui tecniche di base sono effettivamente quelle praticate da Daniel san. Una foto del vero Miyagi (che ovviamente ha fornito il nome al nostro Miyagi) compare anche in casa e nel luogo che Miyagi utilizza come dojo. La regia di John G. Avildsen, famoso per essere stato il regista del film cult *Rocky* (1976) e le musiche di Bill Conti, che aveva già collaborato con Avildsen creando l'intramontabile colonna sonora di Rocky (<https://www.youtube.com/watch?v=ioEO7L0I4>) e che per l'occasione riutilizza la canzone *You are the best* (<https://www.youtube.com/watch?v=p44G0U4sLCE>), pensata per *Rocky III* ma scartata da Sylvester Stallone a vantaggio di *Eye of the Tiger* dei Survivor (https://www.youtube.com/watch?v=ERT_7u5L0dc), segnano il successo di una bellissima storia raccontata e musicata in maniera ottimale.

Daniel e Miyagi non sono veri praticanti di arti marziali (al contrario degli antagonisti Kreese e Lawrence, e come lo era stato Bruce Lee e sarà Jean Claude

Van Damme), nel film si sono avvalsi del contributo di un grande maestro di karate giapponese operante negli Stati Uniti, Fumio Demura, che è stato anche la controfigura del maestro Miyagi (sulla straordinarietà del personaggio: <https://www.youtube.com/watch?v=bxfgn4WEe6Y>). A differenza della stragrande maggioranza dei film ‘marziali’, le informazioni storiche fornite nel film sono essenzialmente esatte: è vero che il karate è nato ad Okinawa, è vero che prima del successo planetario di questa arte marziale e della sua sportivizzazione (gli effetti negativi di questi eccessi sono proprio estremizzati nella visione distorta realizzata da John Kreese nel Cobra Kai) era un’arte che aveva per scopo la difesa personale. Al contrario del motto del Cobra Kai, «Colpisci per primo», celebre è l’insegnamento karate «Ni sente nashi: Non c’è primo attacco nel karate». Lo scriverà nella prima metà del 1900 un altro grande maestro di karate di Okinawa, Gichin Funakoshi (1868-1957). Altro cardine del karate, e delle arti marziali orientali, è il perfezionamento del carattere, esattamente come insegna il maestro Miyagi. Al primo Karate Kid seguiranno due sequel, Karate Kid part II del 1986 (in cui ci sarà Chozen) e Karate Kid part III del 1989 (nel quale conosceremo il terribile Terry Silver).

Rebecca Ferracci, III B

Dante in scena!

L’anno scorso la mia classe ha partecipato al progetto *Per correr miglior acque alza le vele* del laboratorio teatrale integrato Piero Gabrielli, che si occupa di pratica teatrale come metodologia didattica e inclusione sociale; infatti, vengono inclusi anche ragazzi con disabilità. L’attività si è svolta in orario scolastico e comprendeva cinque incontri da tre ore l’uno, condotti da un’attrice o un attore facente parte del Teatro di Roma. Il tema del progetto era la cantica del Purgatorio di Dante in occasione del VII centenario dalla sua morte. Durante gli incontri svolti a scuola abbiamo praticato esercizi di concentrazione, improvvisazione e infine abbiamo scelto quale cornice del Purgatorio interpretare. Dopodiché, io e altre due ragazze selezionate per lo spettacolo abbiamo cominciato a montare la scena insieme alla responsabile del laboratorio. All’inizio vengono rappresentate due amiche che stanno discutendo di alcune liete esperienze a loro accadute quando appare un serpente che separa le due ragazze. A quel punto la loro invidia e rabbia reciproca viene evidenziata da un monologo. La scena si conclude con il ravvicinamento delle ragazze e la continuazione del discorso iniziale così da far intendere al pubblico la falsità nascosta dietro il loro tono di voce. La rappresentazione, infatti, mette in luce gli invidiosi e il serpente ne è proprio il simbolo. Il laboratorio si è concluso con uno spettacolo, a cui hanno partecipato circa cinquanta studenti provenienti da dieci istituti secondari di secondo grado presenti sul territorio romano e il gruppo pilota del Piero Gabrielli, e si è svolto presso il Teatro Argentina con il regista Roberto Gandini. È stata un’esperienza interessante in quanto ci ha permesso, come classe, di divertirci, lasciarci andare e mostrare i nostri talenti, affrontando anche l’imbarazzo di svolgere gli esercizi davanti al pubblico e, quindi, dandoci modo di legare ancora di più. Per noi che abbiamo partecipato penso sia stato ancora più emozionante poiché abbiamo conosciuto nuove persone, imparando a vivere l’esperienza di essere sul palco del Teatro Argentina e scoprire come avviene la produzione di uno spettacolo teatrale, invece di limitarci ad assistere all’esibizione. Ho apprezzato molto il lavoro di Roberto Gandini, perché non solo ha scritto un copione eccezionale, ma ha anche saputo bilanciare i momenti di serietà con quelli di divertimento in modo da non rendere il tutto troppo pesante per noi studenti.



Lo spettacolo, a mio parere, è stato molto utile per avvicinare sia noi al palco che il pubblico alla *Divina Commedia*. Ed è stato possibile grazie alla rivisitazione dell’opera in chiave contemporanea, più vicina alle situazioni che possono avvenire oggi e quindi permettendo una più facile comprensione dei simboli e dei significati dell’opera. A rendere la rappresentazione teatrale più leggera è stata anche la presenza di canzoni che, nonostante il ritmo allegro, trasmettevano un significato profondo. Un verso della prima scena che mi è rimasto impresso è tratto dall’ultimo canto dell’Inferno e recita: «E quindi uscimmo a riveder le stelle». Credo di averla apprezzata subito sia per la sua bellezza in sé, sia per la speranza che mi trasmette, una speranza quanto mai attuale, ma anche una speranza per chi sta passando un brutto momento e per cui ‘riveder le stelle’ potrebbe essere un’aspirazione a guarire da una malattia e in generale un desiderio di pace e serenità. Sicuramente questa è un’esperienza che ripeterei, magari dando l’opportunità a tutta la classe di partecipare.

STORIE

Viola Di Diodato, III AL



Detective Johnson

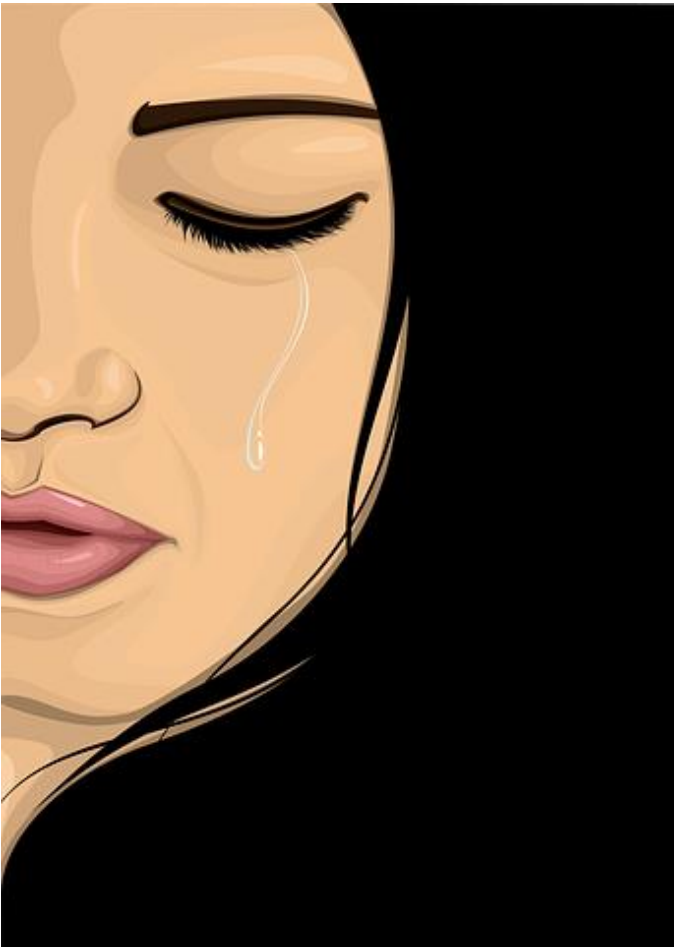
Ero in macchina e come ogni giorno mi stavo dirigendo alla stazione di polizia, dove avrei passato sicuramente un'altra giornata senza fare nulla. Si sa, nei piccoli paesini come Galena non succede mai niente di interessante; ogni tanto mi era capitato di fermare qualche rissa tra ragazzi ma per il resto niente, il vuoto più totale. Mentre pensavo a questo arrivai nel parcheggio. Neanche il tempo di scendere dalla macchina però che subito mi ritrovai davanti agli occhi il mio assistente, Carl, che tutto agitato e con il fiatone a mala pena riuscì a dirmi: «Hanno trovato una ragazza morta nel suo appartamento». Devo dire che non me lo sarei mai aspettato. Proprio qui, a Galena, una morte che non era di causa naturale. Faceva quasi ridere a causa di quello a cui avevo pensato quella mattina, ma da ridere c'era ben poco mentre nel pomeriggio parlavo con la madre della ragazza. «Non voglio neanche pensare a come andrò avanti», mi disse piangendo disperatamente. «Senza la mia Beth sono persa.» La ragazza era infatti Beth Sanchez, aveva da poco compiuto ventuno anni e viveva nel suo appartamento all'università. «Ma io so chi è stato», iniziò a strillare la madre. «È stato quel mostro del suo fidanzato, Mark», disse sottolineando bene la parola ‘mostro’. «Non mi sono mai fidata di lui e in questo periodo lui e la mia Beth litigavano tantissimo, deve averla uccisa lui per la rabbia», e riprese a piangere. Non sapevo cosa dirle, sicuramente perdere una figlia è una delle cose più dolorose del mondo, ma io non

Susan

Beth non rispondeva al telefono da un po' e io stavo iniziando ad arrabbiarmi. Possibile che ogni volta mi chiamasse per chiedermi mille favori e poi non era più rintracciabile? Da madre posso dire che sono sempre stata molto fiera di lei e ora che si poteva praticamente definire un'adulta mi faceva piacere aiutarla ogni tanto per poter stare con lei, ma quando faceva così mi innervosivo. La chiamai per la quinta volta, ma scattò ancora la segreteria telefonica. Ma che cosa stava facendo? Decisi di smettere di chiamare e continuai a farle la spesa anche se non mi ricordavo tutto ciò di cui aveva detto di aver bisogno. Dopo quindici minuti di fila in cassa, dove a quanto pare aveva deciso di riunirsi tutta Galena quella mattina, finalmente misi la spesa sui sedili posteriori dell'auto e iniziai a dirigermi da mia figlia. Dopo circa trenta minuti raggiunsi l'università che si trovava fuori città e con le pesanti buste della spesa mi diressi verso l'appartamento di Beth, pronta a dirgliene quattro perché non rispondeva al telefono. Arrivata davanti alla porta bussai, ma non ottenni risposta, e quindi iniziai a ripetere la ramanzina che le avrei fatto una volta tornata a casa mentre cercavo il mio paio di chiavi nella borsa. Quando varcai la soglia però, il discorso passò subito in secondo piano perché lì, proprio davanti a me, c'era Beth, a terra, con il ventre squartato, circondata da una pozza di sangue ancora fresco e un coltello. Da quel momento in poi tutto divenne confuso e la vista mi si appannò. Le buste della spesa caddero tra il corridoio e la soglia della porta, mentre io ero paralizzata a guardare il corpo. La mia bambina, la mia adorata Beth era morta e non c'era più niente che si potesse fare. Mi ripresi solo dopo cinque minuti di shock e mi accorsi che avevo anche iniziato a piangere. Cercai di ricompormi, anche se in quella situazione era molto difficile e chiamai immediatamente la stazione di polizia di Galena.

ero mai stato bravo a consolare le persone e non potevo neanche arrestare su due piedi il ragazzo perché non c'erano sue tracce sulla scena del crimine. Quando ero andato a vedere l'appartamento della ragazza, infatti, tutto era in ordine, c'erano ancora tutte le macchie di sangue e l'arma del delitto, un coltello privo di impronte digitali, era ancora per terra. Mancava solo il corpo della ragazza, che era stato sottoposto all'autopsia, anche se il motivo della morte era chiaro. Quando arrivò la risposta infatti venne solo confermato l'ovvio: diciassette coltellate in pieno ventre che l'avevano uccisa in poco tempo. Sapevamo tutto, dovevamo solo capire chi era stato. Galena era un paesino veramente molto piccolo e i possibili assassini erano pochi. In questo caso mi veniva in mente solo il ragazzo, che era il prossimo con cui avrei parlato, che poteva averla uccisa dopo un litigio. Era l'unica opzione, dalle altre dichiarazioni e dalle ricerche sapevamo che la ragazza non frequentava molte persone e non aveva mai avuto problemi con nessuno, quindi, non c'era alcun motivo per ucciderla. Decisi di riprendere le indagini il giorno dopo dato che avevo bisogno di riflettere e così la mattina seguente mi diressi a casa di Mark. «Posso offrirle un caffè, detective?», mi chiese con tono gentile. «No grazie, sono qui solo per un motivo, e sai benissimo quale». Se potessi tornare indietro non pronuncerei mai quella frase, dato che il ragazzo scoppiò subito a piangere, lasciandomi sconvolto. «Sono stato io», disse tra i singhiozzi. Era stato più facile di quel che pensassi trovare il colpevole. «Sono stato io, ma vorrei non averlo mai fatto, Beth mi manca come l'aria». Non dissi niente, aspettando che continuasse da solo. «Litigavamo, litigavamo tanto. Era veramente un periodo no e quando scoprii che Beth mi aveva tradito, non ci vidi più e mentre litigavamo nel suo appartamento corsi in cucina, presi il coltello più affilato che vidi e iniziai a colpirla. Mi resi conto di quello che avevo fatto solo quando ormai era morta. Allora cancellai tutte le impronte digitali, buttai ogni cosa che potesse ricondurre a me e decisi di andare avanti come se niente fosse successo. Ma qualcosa è successo, ho ucciso l'amore della mia vita e ora voglio la punizione che merito». Non mi serviva altro, il caso era chiuso. Mark venne processato e successivamente condannato all'ergastolo. La madre di Beth non accettò mai l'accaduto, ma la cosa era più che plausibile. In quanto a Galena, in un mese si era già dimenticata tutto e la vita andò avanti come se niente fosse successo. Nessuno scoprì mai che la storia di Beth non era andata proprio così.

«Stazione di polizia, sono Carl, qual è la sua emergenza?» disse qualcuno dall'altro lato del telefono, dalla voce probabilmente un uomo giovane. «Sì, salve» la mia voce tremava. «Sono alla Clarke University e ho appena trovato mia figlia morta nel suo appartamento», conclusi ricominciando a piangere. «Signora la prego di mantenere la calma, lei torni pure a casa, noi mandiamo subito qualcuno lì. Successivamente verrà un detective a casa sua per interrogarla, mi lasci il numero dell'appartamento di sua figlia e il suo indirizzo di casa». «Sì, certo, l'appartamento è il T5 al secondo piano e io abito a Main Street, fate presto vi prego» e attaccai senza aspettare una risposta. Tornai a casa, mi calmai e dopo quella che sembrava un'eternità arrivò la polizia. «Salve, sono Susan, la madre di Beth», dissi stringendo la mano di quello che scoprii essere il detective Johnson. Anche se Galena era una cittadina molto piccola, non lo avevo mai visto in tutta la mia vita. Quando ci fummo sistemati in salotto l'interrogatorio iniziò. Il detective mi chiese di raccontare tutto quello che era successo dall'inizio della giornata e così feci, ma narrare l'accaduto mi fece sentire anche peggio di prima e involontariamente scoppiai di nuovo a piangere. Il detective rimase in silenzio e quindi cercai subito di ricompormi, ma appena mi venne in mente chi poteva essere stato, la rabbia prese il sopravvento dentro di me e praticamente urlai: «È stato quel mostro del suo fidanzato, Mark. Non mi sono mai fidata di lui e in questo periodo lui e la mia Beth litigavano tantissimo, deve averla uccisa lui per la rabbia», e ripresi a piangere. L'interrogatorio non durò molto, dopo la mia accusa contro il ragazzo non parlammo più tanto, ma alla fine il detective mi informò che avrebbe parlato con Mark il prima possibile e che ovviamente mi avrebbe tenuta informata. Non se lo meritava, la mia Beth non se lo meritava e sinceramente non me lo meritavo neanche io. Il mio intuito, però, non si sbagliava mai e infatti il giorno dopo arrivò la notizia che, effettivamente, era stato Mark a uccidere Beth. Il ragazzo aveva confessato immediatamente e dopo un lungo processo era stato condannato all'ergastolo. Da un lato ero sollevata perché giustizia era stata fatta, dall'altra ero sconvolta per tutto quello che era successo e quella brutta sensazione non mi abbandonò mai più.



EYES OF GLASS

by Leonardo Bove, III GL

«Do you know what’s beautiful in your eyes, my sweet love?
Do you want to know what’s beautiful in those blue eyes, my small dove?»
«Of course, tell me, my love, because my heart beats heard for you anew»
«There, so I’m telling you.

In your eyes I see your heart, my sweet love
I see your happiness, my small dove»
«Really? So, continue and don’t be badoo»
«There, so I’m telling you.

In your eyes I see the sweetness of your words and of your actions,
my sweet love
I see the Sun and the Moon, my small dove»
«I don't believe you, these words can be true»
«There, so I’m telling you.

I see the mountain and the land, my sweet love
I see the clouds and the sky, my small dove
and the ocean with its color blue
There, so I’m telling you.

I see the blue sea, blue like your eyes, my sweet love
I hear the beat of butterfly’s wings, my small dove
Your words are beating in my ears and in my heart, too
There, so I’m telling you.

But how can I see all that, my sweet love?
And how can I feel all that, my small dove?»
«How come now you ask yourself these questions?
You don’t feel love anymore and we aren’t allies?»

«My love, it’s because you have glass eyes!»

A BALLAD ON VICTOR FRANKENSTEIN

by Beatrice Balestrini, III GL

Why are you there, in the icy mountains, Victor, my creator?
And why are you there, in the icy mountains, my evil curator?
Oh, I want to understand why you're wicked; monster, leave me alone
for I'm as tired of this speech as the crone.

Why have you created me Victor, my creator?
And why have you created me, evil and overbearing curator?
I have created you because of science; monster, leave me alone
for I'm as tired of this speech as the crone.

What people are afraid of me Victor, my creator?
And what people are afraid of me, my evil curator?
Oh, they are afraid that you will hurt them; monster, leave me alone
for I'm as tired of this speech as the crone.

Why did you abandon me Victor, my creator?
And why did you abandon me, my evil curator?
Oh, I abandoned you because you are not as I imagined you; monster, leave me alone
for I'm as tired of this speech as the crone.

Why wouldn't you be my friend, my creator?
And why wouldn't you be my friend, my evil curator?
Oh, you have killed my brother; monster, leave me alone
for I'm as tired of this speech as the crone.

Cruciverba, a cura di Federico Lama

CRUCIVERBA LINGUISTICO

1	2		3	4	5	6	7	8	9			10	11	12
13			14									15		
	16						17					18		
			19						20	21				
22		23				24	25	26						
			27									28		29
30				31								32		
		33	34				35						36	
37						38						39		40
	41					42						43		
44		45		46					47	48				
49	50								51					
52			53			54		55				56		
57								58	59		60			
61						62								

ORIZZONTALI:

1. Il William scrittore inglese – 10. Tutti in inglese – 13. La prima nota – 14. Il De Saint-Exupéry autore del *piccolo principe* – 15. Rischio, caso – 16. Può essere a contatto – 17. Napoli –18. Migrare in inglese – 19. Figlio in inglese – 20. Bollitore per tisane – 23. L'autore de *I fiori del male* – 27. Ha per capitale Colombo – 28. Lo zio spagnolo – 30. Le consonanti di Roma – 31. Agitatori di feste – 33. Una città della Galizia – 35. Allora in francese – 37. La città del Partenone – 38. La Blanc attrice – 39. La banca del vaticano – 41. Arte in latino – 42. Un famoso musical inglese – 43. Il nome di Troia – 45. *English gloves* in italiano – 49. Si può mettere sulle unghie – 51. Ha 2 piani a Londra – 52. Comunità Europea – 53. La Jane di *Orgoglio e pregiudizio* – 56. Famoso gruppo di k-pop – 57. Vigoroso, energico – 58. Liberté, ... , Fraternité – 61. Aosta – 62. Conformate o collaudate

VERTICALI:

1. La scheda dove si salvano foto digitali – 2. Ciao a Madrid – 3. Stato del midwest con capitale Topeka – 4. Cerchia di collaboratori – 5. Si usa dopo il bucato – 6. Il più lungo fiume d'Italia – 7. Uno a Berlino – 8. Parità di dosi – 9. La seconda nota – 10. ... vera, pianta medicinale – 11. Un re shakesperiano – 12. Il Dalai in Tibet – 15. Se le danno i vanitosi – 20. Il social network con i video – 21. Si dice quando finalmente arriva il momento – 22. Federico Garcia scrittore spagnolo – 24. Elisa per gli amici – 25. Alphonse de ... scrittore francese – 26. Quella matematica riguarda lo studio di funzioni – 28. A te – 29. O in inglese – 32. Il Saviano scrittore (iniz.) - 33. Ha scritto *I Malavoglia* – 34. Isole in latino – 36. La nocciola francese – 38. Mangiare in inglese – 39. A Parigi c'è quella *de la Cité* – 40. Re in francese – 42. Vi si trova un famoso labirinto – 43. Loro in francese – 44. Un attrezzo per tagliare il legno - 46. Tonno francese – 47. Nota Bene – 48. Campo di prigionia sovietico – 50. Il segno della sottrazione – 54. Lo Yorke cantante dei Radiohead – 55. Dentro il – 56. Cifra binaria – 59. Andare in inglese – 60. La nota del diapason

REDAZIONE: F. ABBATE, K. ACQUAVIVA, F. ARCIVIERI, A. BANDE, M. BATTISTELLI, V. BEDETTI, M. CICCHETTI, V. DI DIODATO, R. FERRACCI, A. FRESILLI, V. GIOVANNERCOLE, E. IADECOLA, A. MIRON, A. OTTAVIANI, G. RODESI, A. SALOMONE, A. SANO, G. VOLPI, E. ZERAFTIS e i professori M.R. RINALDI, F. COMPARELLI

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE A QUESTO NUMERO: il prof. Federico Lama, Beatrice Balestrini, Leonardo Bove.